

Educazione dopo Auschwitz

L'esigenza che Auschwitz non si ripeta è in assoluto la prima in campo educativo. Precede di tanto qualsiasi altra esigenza, che credo non sia necessario né doveroso giustificarla. Non riesco a capire come finora ce ne si sia curati così poco. Doverla giustificare avrebbe qualcosa di mostruoso al cospetto di quel che di mostruoso accadde. Che si abbia però una scarsa consapevolezza di tale esigenza e delle questioni che essa solleva, indica come quella mostruosità non abbia fatto breccia negli uomini - un sintomo del fatto che, per quel che riguarda il livello di consapevolezza e inconsapevolezza generale, la possibilità di una sua ripetizione continua a sussistere. Ogni dibattito sugli ideali educativi è futile e insignificante se raffrontato a quest'unica esigenza: che Auschwitz non si ripeta. Fu la barbarie, contro la quale insorge ogni educazione. Si parla spesso di una minaccia di ricaduta nella barbarie. Ma Auschwitz non fu tale minaccia, fu la barbarie; e la barbarie continua a sussistere, finché in fondo seguitano a persistere le condizioni che fecero maturare quella ricaduta. Qui sta tutto l'orrore. [...] La presa di coscienza di come si possa impedire il ritorno di Auschwitz viene offuscata dal fatto che si deve essere consapevoli di questo aspetto disperato, se non si vuole cadere nella retorica idealistica. Ciononostante bisogna tentare; anche perché la struttura fondamentale della società, e quindi dei suoi membri che hanno spinto le cose fino a quel punto, sono oggi le stesse di venticinque anni fa. Milioni di uomini innocenti - citare i numeri, o addirittura mercanteggiare su di essi, è già disumano - furono sistematicamente assassinati. Nessun essere vivente può liquidarlo come un fenomeno superficiale, come un'aberrazione del corso della storia di cui non si dovrebbe tenere conto di fronte alla grande tendenza verso il progresso, l'illuminismo, verso un sentimento di umanità che si presume crescente. Ma proprio il fatto che ciò si sia verificato è espressione di una tendenza sociale di assoluta potenza. Vorrei qui ricordare un episodio che, in modo molto sintomatico, sembra non essere noto in Germania, sebbene un bestseller come *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Werfel ne abbia tratto il suo argomento. Già durante la prima Guerra mondiale i Turchi - il cosiddetto movimento dei Giovani Turchi sotto la guida di Enver pascià e Talaat pascià - fece massacrare più di un milione di Armeni. Gli alti comandi militari tedeschi, e anche gli ambienti governativi, ne erano evidentemente a conoscenza, ma lo tennero rigorosamente segreto. Il genocidio affonda le sue radici in quella resurrezione del nazionalismo aggressivo che dalla fine del XIX secolo ha avuto luogo in molti paesi.

Non è inoltre possibile evitare di riflettere sul fatto che l'invenzione della bomba atomica, è in grado di cancellare letteralmente di colpo centinaia di migliaia di persone, rientri nel medesimo contesto storico del genocidio. Né che l'improvviso aumento della popolazione venga oggi chiamato «esplosione demografica»: come se, in risposta a tale esplosione, la fatalità storica ne avesse predisposto un'altra di segno contrario, l'uccisione di popolazioni intere. Questo soltanto per far capire quanto le forze contro cui si deve combattere siano quelle che decidono il corso della storia.

Poiché la possibilità di cambiare i presupposti obiettivi, cioè sociali e politici, che covano tali eventi è oggi limitata nel modo più estremo, i tentativi di contrastarne la ripetizione devono necessariamente spingersi in direzione dei soggetti. Con ciò mi riferisco essenzialmente alla psicologia degli uomini che hanno realizzato Auschwitz. Non credo nemmeno che possa essere di grande aiuto appellarsi a valori eterni, ai quali proprio quanti sono in balia di tali crimini reagirebbero con una semplice alzata di spalle; e nemmeno servirebbe a molto illustrare le qualità positive possedute dalle minoranze perseguitate. Le radici sono da cercare nei persecutori, non nelle vittime, che si è dato ordine di trucidare ricorrendo ai pretesti più vili. E dunque necessaria quella che, per quanto concerne tale aspetto, mi è capitato di definire una svolta nel modo di porsi del soggetto.

Si devono cioè riconoscere i meccanismi che rendono gli uomini tali da essere capaci di simili azioni; si devono mostrare loro proprio quei meccanismi, e cercare di impedire che diventino un'altra volta così, suscitando una consapevolezza generale di quegli stessi meccanismi. Non i massacrati sono i colpevoli, neppure nel senso sofisticato e caricaturale che molti oggi vorrebbero ancora conferire al termine. Colpevoli sono soltanto coloro che, infranta ogni barriera della coscienza, hanno dato sfogo alloro odio e alla loro furia aggressiva sulle vittime. Tale difetto di consapevolezza ha da essere contrastato; e doveroso distogliere gli uomini dal colpire verso l'esterno, in assenza di qualsiasi riflessione su se stessi. L'educazione avrebbe in generale un senso soltanto se fosse un'educazione all'autoriflessione critica. (T. Adorno, *Educazione dopo Auschwitz*, in *La scuola di Francoforte*, a cura di Enrico Donaggio, Einaudi)